

Salviamo il Sud globale fermando l'ingiustizia degli sprechi alimentari

di Carlo Petrini

in "La Stampa" del 22 aprile 2023

Quale Terra vogliamo per il futuro? Una Terra dove solo i più equipaggiati per affrontare eventi climatici estremi riusciranno a scamparla? Sinceramente questa visione mi fa raccapricciare. L'obiettivo è quello di immaginare e costruire una Terra che non lasci indietro nessuno. Questo può essere fatto solo se giustizia ecologica e giustizia sociale vengono viste come due facce della stessa medaglia; o, per dirla come Papa Francesco, se saremo in grado di «ascoltare tanto il grido della terra quanto quello dei poveri».

Il cambiamento climatico è infatti una delle più grandi iniquità planetarie: le persone più vulnerabili e marginalizzate, che molto spesso vivono o provengono da Paesi del Sud globale e il cui contributo alla crisi ambientale è stato pressoché nullo, sono coloro che subiscono maggiormente le conseguenze (inondazioni, siccità prolungata, innalzamenti dei mari) senza avere strumenti adeguati per proteggersi. Al contrario, per via dello sfruttamento delle risorse, le economie del Nord globale sono le più grandi responsabili di questo cambiamento, senza volerlo riconoscere e mostrando reticenza a modificare gli stili di vita. Mi spiego meglio riportando alcuni esempi emblematici che toccano da vicino i sistemi alimentari, nel loro complesso responsabili di circa il 37% delle emissioni di gas serra globali. Lo spreco alimentare, che supera il 30% di quanto prodotto, è responsabile di circa l'8% di emissioni di CO2 ed è associato a consumi di suolo e di acqua di proporzioni inaudite e totalmente inutili dato che quel cibo non sfama nessuno. Tutto questo si realizza mentre ci sono 828 milioni di persone che soffrono la fame, di cui 45 milioni sono bambini.

Queste cifre fanno vacillare i presupposti alla base della rivoluzione verde e dell'industrializzazione dei nostri sistemi alimentari. Processi che miravano a alimentare una popolazione in crescita, ma che in realtà hanno destabilizzato il pianeta (distruzione della biodiversità, erosione dei suoli, contaminazione delle acque), minando la salute e inasprendo le disuguaglianze sociali. Le donne che lavorano nell'agricoltura intensiva e che sono ripetutamente esposte a pesticidi e fertilizzanti registrano tassi di infertilità di nove volte superiori: a chi ci sostiene in vita coltivando il cibo, viene preclusa la possibilità di dare la vita per via di un'agricoltura criminale che avvelena. Inoltre, il cibo a basso costo e iper processato priva le comunità rurali della loro sovranità alimentare e crea problemi di salute (obesità, diabete, cancro, problemi cardiovascolari) a causa di alimenti ricchi in sali, zuccheri e grassi che, per via dei prezzi stracciati, diventano la principale fonte di nutrimento delle persone marginalizzate (poveri, donne, bambini, minoranze etniche). La deforestazione della foresta amazzonica brasiliana, dove vive la maggiore diversità di popoli indigeni, è quasi tutta d'appannaggio dell'industria intensiva della carne, che qui crea pascoli o campi di soia.

Per supportare i ritmi intensivi del comparto alimentare, che tra tutti è il più climalterante, vi sono poi macelli dove il rispetto dei lavoratori (e anche degli animali) è l'ultima delle preoccupazioni: turni interminabili, nessuna protezione sociale o continuità lavorativa, salari bassi e condizioni di stress altissime. Chi lavora in questi luoghi molto spesso lo fa perché non ha alternative. Ho parlato di cibo, ma le assurdità di un mondo costruito a misura di profitto per pochi anziché di benessere per tutti permeano ogni ambito della nostra vita e ci stanno portando verso il baratro. È necessario cambiare rotta riconoscendo che d'ora in avanti la strada per un futuro possibile è quello che tiene insieme giustizia sociale e ecologica. Solo così riusciremo davvero a realizzare la felicità umana e la salubrità del pianeta.